

ROMA. Suoniamo alla porta e Monicelli viene ad aprire con il telefono all'orecchio interrotto proprio nel bel mezzo di una conversazione. Appena un cenno di saluto e uno sguardo perentorio, come a dire: «Per di là, si metta seduta e aspetti». Obbediamo. L'appartamento, nel centro di Roma, appare minuscolo. Il «cuore» è un soggiorno raccolto, dalle pareti dipinte con colori tenuissimi, quasi pastello, i divani dalle stoffe «fiorite», carte a cumuli sparse un po' dappertutto. Approfittiamo dell'attesa per dare un'occhiata in giro: niente fotografie celebrative alle pareti, come ci si aspetterebbe di trovare, niente parate di riconoscimenti. A ricordarci che stiamo invadendo la privacy di un maestro solo la statuetta del leone alato poggiato, come un qualunque soprammobile, sulla scrivania della stanza accanto ad una montagna pericolosamente in bilico di ritagli di giornali. In cima sta per precipitare la fotocopia di un'inchiesta realizzata da un quotidiano sui giovani: modi di pensare, sentimenti, tendenze di un universo non del tutto esplorato che è questa ultima generazione... Che in pentola bolla qualche nuova storia?

«Sono pronto», interrompe Mario Monicelli con il suo modo brusco di interloquire, mai addolcito dall'ombra di un sorriso, che chi lo conosce bene definisce connotato al carattere dell'uomo. Brusco e controcorrente, come la giornata particolare che ha deciso di raccontare. Strano. Perché da lui che ha fatto grande la storia del cinema ci saremmo aspettati un pezzetto della sua carriera, una vicenda della sua infanzia, un retroscena, un episodio legato a questo o quell'altro attore (da Totò in poi ha diretto i più famosi). Tutto ci saremmo aspettati, tranne la riflessione su una manifestazione di piazza, un accadimento politico. Per di più recente, roba di ieri o giù di lì, e anche un po' annebbiata nella memoria. Perché si sa che il tempo galoppa, ormai. E tanto è l'affanno con cui si succedono i fatti che spesso un passato prossimo finisce con rapidità sorprendente per trasformarsi in remoto. Per noi, gente comune. Ma per un regista, per un attento e perfidamente arguto analista della realtà, come Monicelli, la circostanza non poteva passare inosservata. Al punto che, quasi che pensasse già ad un titolo, esordisce con la data: «9 novembre 1996». Nemmeno un anno fa, la volta che il popolo di centro-destra si è dato appuntamento a Roma, a piazza San Giovanni, sbrattante contro il «regime» Prodi e contro il fisco.

«Sorpresa? Allora le spiego. In tutta la mia vita non mi era mai capitato di vedere i ricchi sfilare per le strade e sgolarsi di rabbia. Eppure di marce ne ho fatte tante. Non durante il fascismo, che erano proibite. Mi sono rifatto nel dopoguerra e per cinquant'anni non me ne sono persa una. Però una protesta del genere

I film e la carriera di un maestro di ironia

Chissà come Monicelli racconterebbe con la macchina da presa un corteo «anomalo» come quello del '96. Autore di alcuni capolavori del nostro cinema («I soliti ignoti», «La grande guerra», «L'armata Brancaleone»...), il regista toscano è un formidabile narratore di grandi momenti storici ma ad «altezza uomo», volando basso, mirando alle contraddizioni, ai tic, alle nevrosi tragiche e comiche dei suoi personaggi. Nato a Viareggio nel 1915, studente a Pisa, fu premiato giovanissimo alla Mostra del Cinema di Venezia per un film in formato ridotto, «I ragazzi della via Paal». Da «Totò cerca casa» ('49) a «Un eroe dei nostri tempi» ('57), «I compagni» ('63), «La ragazza con la pistola» ('68), «Amici miei» ('75), «Caro Michele» ('76), «Speriamo che sia femmina», ha inchiodato al muro i paradossi della società italiana portando la commedia ai suoi più alti livelli.

Ricchi su piazza



M. Capodanno/Ap

Monicelli ricorda la manifestazione del Polo nel '96

non l'avevo messa proprio nel conto. Per me era inimmaginabile. Nella storia d'Italia i governi sono stati sempre espressione degli interessi di classi agiate. Chi protestava era sempre poveracci, i disgraziati. Né poteva essere diversamente: se l'immagina i rappresentanti di certi interessi mettersi a contestare i politici che loro stessi avevano eletto proprio per proteggere le loro prerogative? Evidentemente no, sarebbe un controsenso. Così, a vedere tutti quei signori ben vestiti, alle prese con cartelli e striscioni ho provato una gran soddisfazione. Sì, soddisfazione è la parola giusta: ho capito che nel paese qualcosa si era messa in movimento. Finalmente c'era un governo che «loro» consideravano nemico».

Ottandue anni, un'altra famiglia



Una recente immagine del regista Mario Monicelli. C. Di Filippo/Contrasto

Nelle foto in alto due manifestazioni del «Polo»

Dalle oceaniche adunate di Mussolini ai funerali di Togliatti: i luoghi più significativi della capitale Rosse o nere, è sempre nelle piazze che si fa politica

Ci sono quelle tradizionalmente di destra e quelle di sinistra (a volte si sono scambiate i ruoli). Ma non è vero che non sono più di moda.

Per qualcuno non vanno più di moda. C'è chi dice che la politica nell'epoca della tv e del virtuale, avviene solo nelle piazze elettroniche dei talk show. Eppure, bisogna ammetterlo, i grandi passaggi politici simbolici avvengono ancora lì, quando la gente in carne ed ossa si mette in strada, si somma e si conta, si percepisce come una massa compatta, si identifica nel proprio stare insieme. È in piazza che si misurano le svolte, magari preparate nelle segrete stanze della politica ma che senza la forza materiale e simbolica dell'evento collettivo resterebbero lettera morta. Ci sono le piazze e c'è una topografia della politica, una toponomastica dei luoghi e delle strade. Ci sono storie e tradizioni che però non sono fisse. Piazze «rosse» e piazze «nere», che però non restano nere o rosse per sempre e che talvolta sono contese.

A Roma la madre di tutte le piazze è piazza Venezia, il luogo del consenso, delle «oceaniche adunate». Da qui Mussolini lanciava proclami e obiettivi che la radio portava in altre

piazze sparse in tutta Italia. E - sia detto per inciso - sarebbe interessante paragonare l'uso del mezzo radiofonico nell'Italia fascista e nell'America rooseveltiana: qui il discorso del capo amplificato dal boato di applausi della folla e destinato ad altre persone che ascoltano collettivamente, lì il «discorso del caminetto», la presenza accanto al leader (nel chiuso del suo studio alla casa Bianca) della moglie, il tono quasi di un colloquio diretto ad altre famiglie, raccolte in altre case accanto ad altri caminetti. Sarà per questo ingombrante ricordo che piazza Venezia non sarà mai più il luogo di appuntamenti politici, trasformata in parcheggio negli anni sessanta e in innocui giardinetti in quelli ottanta.

È San Giovanni la piazza della sinistra, anche se forse il più grande comizio del dopoguerra non si svolse lì, ma al Foro Italico che è uno stadio e non una piazza: qui Togliatti dopo l'attentato di Pallante tornò a parlare in pubblico alla prima Festa dell'Unità. Ma a San Giovanni si celebra

ogni anno il rito del Primo maggio e si chiudono i comizi elettorali del Pci. Quando, a partire dal '68, la sinistra extraparlamentare tenterà la sfida numerica a quella «tradizionale» lo farà ancora una volta a piazza San Giovanni dove sfileranno i coreografici cortei dei marxisti-leninisti, coi ritratti di Mao e di Stalin e le enormi bandiere rosse. Ma sono almeno tre le immagini straordinarie che ricordano questa piazza. La prima risale al 1964, ai funerali di Palmiro Togliatti. Un gigantesco fiume silenzioso che percorre Roma partendo da Botteghe Oscure nel caldo dell'agosto, tra fiori e piante, bandiere rosse abbrunate e segni della croce. La seconda è del 1978 ed è molto diversa: la piazza un pomeriggio di marzo viene invasa con stupore, con rabbia e con un po' di paura, da tanta gente. A via Fani le Br hanno rapito Moro e ucciso la sua scorta, in Parlamento nasce il governo Andreotti in piazza per la prima volta le bandiere rosse e quelle



Pais

costituita di recente, una bambina, Rosa, avuta appena sette anni fa, Monicelli continua a mantenere l'aspetto di sempre: i capelli ormai bianchi, tagliati corti e pettinati all'indietro, i baffetti curati, i gesti misurati. Porta una camicia abbottonata fino al collo e pantaloni di tela leggera. Ha un modo tutto suo di parlare: sintetico, sincopato, fatto di frasi secche ed essenziali. Come se la lunga frequentazione del set e l'abitudine ad impartire ordini gli avesse restituito un «habitus» di cui non è riuscito a liberarsi. Quel giorno il padre della commedia all'italiana lo ricorda con distacco professionale, come se stesse dietro alla macchina da presa. E sembra impossibile che non gli scappi mai la battuta, lui che con tanti capolavori (come dimenticare *I soliti ignoti*,

Giornate particolari/1

«Che piacere veder sfilare per una volta i signori benvestiti. Qualcosa si stava muovendo»

L'armata Brancaleone, Amici miei ha fatto ridere l'Italia.

Ecco la scena. Nella storica San Giovanni sventolano le bandiere di An, quelle di Forza Italia, del Cdu e del Ccd. Il Polo conquista per un pomeriggio la «piazza della sinistra». Prodi è il nemico da abbattere, il bersaglio numero uno. I cartelli sbeffeggiano: si va da un carro carnevalesco con due pupazzi in mutande con la scritta «guarda come ci ha ridotto» fino a una «falce e martadella». Sono tanti, ma la scenografia non che sia un granchè».

«Intendiamoci, nelle manifestazioni è sempre così. Io me ne ricordo tante: quella per la difesa delle terre, per la diminuzione del prezzo del latte, per il posto di lavoro... Ed erano sempre spettacoli un po' patetici... Queste migliaia e migliaia di disperati, che arrivavano da ogni parte del paese dopo trasferte faticosissime. Mica si viaggiava in prima classe. Scendevano dai treni, dai pullman, dalle corriere e si mettevano in marcia per Roma, e certe volte capitava pure che venissero derisi, svislanneggiati. Come vivevo io quelle situazioni? Ci stavo benissimo, mi ci divertivo pure. Anche se dentro sentivo salirmi la rabbia, la frustrazione: stavamo combattendo battaglie difficili, chissà quando mai sarebbero state vinte. Perciò, le ripeto, quando quel giorno mi sono passati davanti industriali, imprenditori, quell'esercito di doppiopetti che si trascinava dietro signore ingioiellati ho capito: era evidente che la svolta c'era stata. Eccome».

Per caso lo vedremo in un film?

«Non lo so. Certo il momento è favorevole: il terreno è fertile e si potrebbe tirare fuori un quantitativo incredibile di spunti grotteschi. Però oggi siamo tutti troppo coinvolti. Sarebbe complesso delineare un narrazione, dare forma a personaggi precisi, capaci di essere emblematici e non di decadere nel giro di sei mesi. Tutto è ancora in divenire, bisogna attendere che il magma prenda forma. Quando si sarà consolidato, allora ci si potrà pensare». Ridendo sopra? «Sicuro. L'ironia è l'unico strumento in grado di restituire la realtà alla sua drammaticità. Perché è sinonimo di intelligenza, di maturità, di distacco. Però per sfruttarla appieno non bisogna aver fretta. E come un filtro, ha bisogno di decantazione».

Valeria Parboni

A San Giovanni ma col filo di perle

Il 9 novembre del 1996 circa 800 mila persone (anche se per la Questura sono solo 400 mila) sfilano in due cortei lungo le strade di Roma per ritrovarsi in Piazza San Giovanni. Hanno risposto in molti all'appello del Polo per la manifestazione contro la Finanziaria che subito viene ribattezzata «marcia contro le tasse». La destra scende in piazza al grido di «no alla dittatura fiscale» e «mandiamo a casa il governo». È la prima grande manifestazione del ceto medio in Italia, dicono gli organizzatori. Anche se poi, nel corso del comizio che si svolge nella piazza storica della sinistra (e che vede riuniti Casini, Buttiglione, Fini e Berlusconi), il Cavaliere si sfilò il doppiopetto e si lascia andare a uno sfogo dai toni non proprio pacati: «Qui si rischia un regime vero e proprio!». Piazza San Giovanni, abituata ai cortei dei lavoratori, assiste a uno spettacolo inconsueto: signore con fili di perle e collier d'oro, giacche in cammello e cachemere. Fini si confida: «Riempire questa piazza mi dà una grande gioia, ma anche un grande senso di responsabilità». E Prodi commenta: «Loro erano tanti, noi di più».

bianche con lo scudo crociato si mescolano. La terza è nell'84 per un altro, diverso, funerale, quello di Enrico Berlinguer. È l'apoteosi e l'inizio del declino del vecchio Pci che di lì a cinque anni cambierà nome e faccia.

È la Dc? La Dc non ha piazze particolari. Preferisce i cinema per i comizi, o le piazze delle piccole città. Ma la dimensione della manifestazione di massa non è quella che si confà a questo partito. In piazza negli anni della guerra fredda, ci vanno semmai i comitati vicini di Gedda, e allora la piazza è quella di San Pietro, e il papa è Pio XII. La destra monarchica e fascista invece sceglie piazza del Popolo: scenografia perfetta col suo tondo anfiteatro. Non è una piazza enorme ma neppure piccola. Le cose, però, spesso si mescolano e le piazze non sono proprietà privata. È così piazza del Popolo sarà teatro di alcune memorabili manifestazioni della sinistra, cominciando dall'appuntamento nazionale che

nel 1969 vedrà sfilare in una Roma preoccupata e in parte anche ostile il fiume dei metalmeccanici in lotta per il contratto: sarà il sigillo definitivo dell'autunno caldo. E il sindacato romperà nuovamente la routine quando, nell'autunno del 1994, darà la spallata che farà vacillare e cadere il governo Berlusconi: un milione e mezzo di persone giunte da tutta Italia riempiranno piazza del Popolo, San Giovanni e l'enorme spianata del circo Massimo (usata sino ad allora solo per i concerti rock). Ma anche la destra rovescerà le abitudini invadendo San Giovanni quando vorrà mostrare i muscoli della sua opposizione al governo dell'Ulivo. Cambiano gli slogan, le abitudini, i riti delle manifestazioni, la lingua dei comizi, le facce dei leader. Le piazze restano, barocche, marmoree, scenari ingombranti, inevitabili luoghi della politica. Per fortuna.

Roberto Rosceni